LA STAMPA Anno 103 - Numero 274 - Giovedì 27 Novembre 1969

incontri si come nel 1966) sull'Alto Adriatico

PACIFISMO E VILIPENDIO DAVANTI ALLA CORTE D'ASSISE

La non-violenza tra utopia e diritto

Il ministro degli Esteri inglese, Michael Stewart, ha detto in questi giorni, a proposito degli eccidi nel Vietnam: « *Quando gli uomini vanno alla guerra, sono sottoposti a choc brutali* ». Ma il senso di questa frase, che giustificando le azioni guerresche dà per scontati gli orrori disumani e le crudeltà di ogni conflitto armato, può essere rovesciato con altrettanta legittimità, giungendo a una condanna assoluta di ogni guerra, e di ogni apparato militare che costringa gli uomini a impugnare le armi e dare la morte ad altri uomini.

In un paese libero, le opposte opinioni meritano eguale rispetto. Assurda sarebbe qualsiasi distinzione o gerarchia di opinioni: anche quella che, nel modo più assoluto, insorge contro la guerra e il servizio militare obbligatorio, ha diritto di libera cittadinanza. Di fronte alla minaccia di un cataclisma atomico, perfino la distinzione fra guerre giuste e ingiuste, o quella fra guerre di offesa e di difesa (adombrata dalla nostra Costituzione) hanno perduto ogni valore. Come ha detto Norberto Bobbio, « *non vi sono più guerre giuste o ingiuste; una guerra quale essa sia che può provocare la scomparsa della vita sulla terra è ingiusta* ».

Qui si innesta il discorso sulla liceità giuridica di chi propugna, anche nelle forme pù drasticamente incisive e polemicamente accese, un capovolgimento delle vecchie idee tradizionali, una innovazione radicale delle istituzioni e del costume, richiamandosi alle leggi non scritte che sembrano affiorare dalla turbata coscienza dei popoli d'oggi, alle invisibili leggi di Antigone che inesorabilmente condannano le leggi antiquate.

Un processo alla Corte d'Assise di Torino ripropone il problema in tutta la sua ampiezza. Ancora una volta, si è ravvisato un « vilipendio delle Forze Armate » (art. 290 cod. pen.) in frasi staccate da discorsi pacifisti, e in cartelloni portati tranquillamente a spasso. Della stortura implicita nel concetto stesso del reato di vilipendio, ha già parlato su queste colonne, come meglio non si potrebbe, Guido Calogero. Qui vogliamo ancora una volta additare la pericolosità che si annida in processi di questo genere.

E' chiaro che, per chi professa la convinzione (ingenua, utopistica, irrealizzabile quanto si vuole, secondo molti) che ogni guerra, e ogni esercito di mestiere, e ogni servizio militare obbligatorio senza alternatività di servizio civile senz'armi siano da mettere al bando, ogni caserma, in qualsiasi parte del mondo, diventa una scuola per uccidere il prossimo; e non solo ogni conflitto armato, ma ogni istituzione che ad esso prepari, diventano crimini. Ora non si può riconoscere in astratto la libertà di professare un principio generale, assoluto, come è quello del rifiuto di ogni guerra, e poi condannare come vilipendio le deduzioni che logicamente sono tratte — sia pure con una quasi sconcertante consequenziarietà — da quel principio.

E' indubbio che certe frasi apodittiche, certe definizioni spicciative ed estremistiche nella loro rozzezza, possono colpire e anche urtare la sensibilità di molti cittadini. Ma uno slogan è pur sempre uno slogan. E il primo compito di un giudice è non solo quello di ricordarci il principio da cui esso deriva, ma anche di inserirlo nel contesto del discorso o della manifestazione a cui esso appartiene.

Ma l'errore più grave che si commette, in incriminazioni di questo genere, è quello di ravvisare un'offesa diretta ad una concreta e bene individuata istituzione dello Stato italiano, nella specie alle nostre Forze Armate. L'assolutezza stessa delle convinzioni pacifiste non ha di mira questo o quello Stato, le caserme o i generali di un determinato esercito. Guarda più lontano, a un mondo che ancora non esiste, ma nell'avvento del quale si professa la propria fede: una fede che la minaccia atomica oggi ha reso disperatamente perentoria. Anche questo, ci pare, dovrebb'essere meditato.

Fra tante esplosioni di inconsulta violenza, merita rispetto la convinzione incrollabile del pacifista, dell'obiettore di coscienza, dell'assertore coerente della non-violenza. Le frasi in cui questa convinzione si semplifica e si condensa, se ricondotte alla loro autentica matrice, si rivelano per quello che sono, non invettive ma speranze: anticipazioni di una società umana ancora di là da venire, che afferma le sue ragioni di vita al di sopra d'ogni frontiera.

A. Galante Garrone